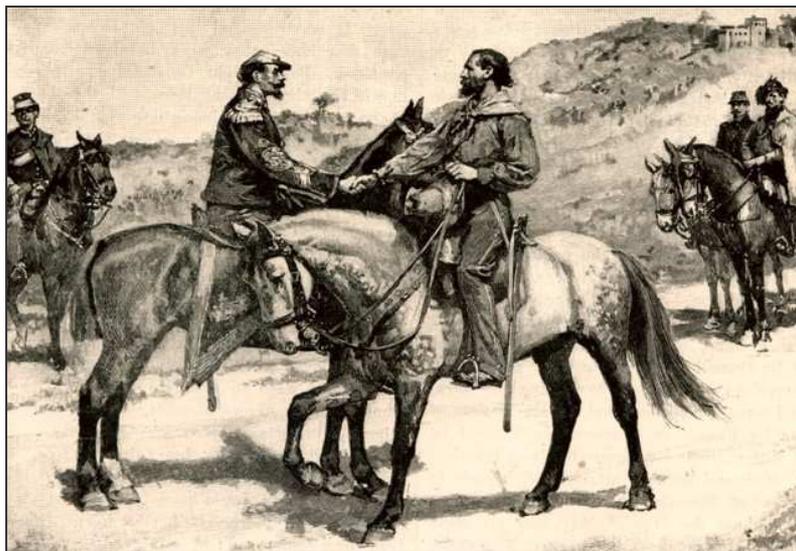


Unità d'Italia e *diversità* della Calabria

riflessioni a margine del convegno di Motta Santa Lucia del 14 novembre 2010

di Armando Orlando





Unità d'Italia e *diversità* della Calabria

Motta Santa Lucia è un comune della provincia di Catanzaro posto all'estremità settentrionale della Comunità Montana dei monti Reventino-Tiriolo-Mancuso. Di origine medioevale, il centro abitato sorge su una collina a circa 600 metri sul livello del mare, nella bassa valle del fiume Savuto, alle propaggini della Sila Piccola, e conta 886 abitanti.

Nella Sala Polifunzionale del Comune, domenica 14 novembre 2010, si è svolto un incontro promosso dal Club Reventino del Rotary International e dalla locale Amministrazione comunale, e nel corso dei lavori è stato presentato il volume di Pino Aprile dal titolo *Terroni. Tutto quello che è stato fatto perché gli italiani del Sud diventassero meridionali*.

Riporto alcune frasi contenute nel risvolto di copertina del volume: «Pino Aprile, pugliese doc, interviene con grande verve polemica in un dibattito dai toni sempre più accesi, per fare il punto su una situazione che si trascina da anni, ma che di recente sembra essersi radicata in uno scontro di difficile composizione. Percorrendo la storia di quella che per alcuni è conquista, per altri liberazione, l'autore porta alla luce una serie di fatti che, nella retorica dell'unificazione, sono stati volutamente rimossi e che aprono una nuova, interessante, a volte sconvolgente finestra sulla facciata del trionfalismo nazionalistico».

Dico subito che non sono pienamente d'accordo su alcune affermazioni: «La questione meridionale, il ritardo del Sud rispetto al Nord, non resiste “malgrado” la nascita dell'Italia unita, ma sorse da quella e dura tuttora, perché è il motore dell'economia del Nord» (pag. 16); «Il Sud fu unito a forza, svuotato dei suoi beni e soggiogato, per consentire lo sviluppo del Nord» (pag. 19); «L'impoverimento del Meridione per arricchire il Nord non fu la conseguenza, ma la ragione dell'Unità d'Italia. La ragione dei pratici; quella dei romantici era un'ideale. Vinsero entrambi» (pag. 94).

Io non credo che il Risorgimento e l'Unità d'Italia siano la causa principale dei “mali” del Mezzogiorno, e non credo che il divario Nord-Sud sia il risultato di “una rapina e della discriminazione”. Sono più propenso a pensare che tutto ciò sia il frutto di un fatto “storico”. Ma prima di addentrarmi in questo ragionamento voglio fare una premessa.

La cultura romantica, maturata in Germania e diffusasi in Europa, contrapponendo il recupero dei valori tradizionali agli ideali cosmopolitici degli illuministi, ha gettando le basi per l'elaborazione di una nuova idea di *nazione*, considerata come il risultato di un processo storico attraverso il quale un popolo prende coscienza delle proprie caratteristiche, che sono la lingua, la religione, le tradizioni, gli usi ed i costumi, la cultura, eccetera.

L'idea di nazione, per quanto riguarda l'Italia, ha origini antiche. Qualche studioso – come Ettore Rota – parla di una “idea italiana” nata nel primo periodo della storia romana e, citando storici e letterati antichi come Polibio, Cicerone, Dionigi d'Alicarnasso e Plinio Secondo, scrive che «una coscienza italiana nasce insieme con l'estendersi di uno stesso nome geografico», quando, cioè, «il nome Italia cessa di avere un valore meramente geografico e ha anche un valore morale e moralmente politico»¹.

Ma, senza andare troppo indietro nei secoli, possiamo fare riferimento pure al processo di profonda trasformazione che ha interessato l'Europa dopo la caduta di Napoleone Bonaparte e dopo la restaurazione sancita dal Congresso di Vienna del 1815.

Con Napoleone, la parte continentale della Penisola aveva avuto, per la prima volta da secoli, assetti normativi e istituzionali omogenei, ricalcati direttamente dai modelli francesi scaturiti dalla Rivoluzione². Ma è dopo il Congresso di Vienna che emerge con forza un sistema di valori politici, economici e sociali in grado di alimentare un mutamento che coinvolge gli aspetti fondamentali della vita umana, intesa sia nella dimensione individuale che in quella più organizzata, e quindi sociale.

Motore di questo mutamento è stata l'ansia di libertà, e quindi il desiderio di indipendenza dei popoli oppressi. E siccome l'Italia era, come la Polonia e come la Germania, divisa in piccoli stati e dominata o influenzata da potenze straniere, il moto di emancipazione nazionale che cominciava a percorrere il mondo europeo a partire dal 1820-1821 finisce per interessare anche la Penisola.

Sono gli anni in cui in Italia si manifesta il Risorgimento, quel processo attraverso il quale centinaia di migliaia di persone, uomini e donne, in diverse forme e a vario titolo, superano i particolarismi regionali e si riconoscono in una nazione organizzata e giuridicamente riconosciuta sia all'interno che all'Estero.

Quel *Risorgimento* che secondo Giuseppe Galasso appare già in atto intorno al 1750, quando si fa più corposo un rinnovamento culturale, economico e sociale, che prepara l'Italia alle svolte decisive degli anni rivoluzionari e napoleonici, a partire dal 1796: data che, come quella del Congresso di Vienna del 1815, è la più corrente per indicare gli inizi del Risorgimento³.

Con quel moto, avviato a metà del Settecento, l'Italia torna a dare il suo contributo di civiltà, dopo che la perdita di autonomia sancita dalla pace di Cateau-Cambrésis l'aveva consegnata nel 1559 all'egemonia spagnola, facendola passare dall'avanguardia alla retroguardia dell'Europa moderna e lasciando alle spalle il periodo fecondo del Rinascimento, durante il quale, aggiunge Galasso, «lettere e arti vi ebbero nomi eccelsi», prese origine la musica moderna, con l'Umanesimo maturarono un nuovo spirito e una nuova cultura, la scienza ebbe in Galilei una vera vetta, il

¹ Ettore Rota, *Genesi dell'idea italiana*, Casa Editrice Vallardi, Milano 1948, p. 3

² «Impernati su forme costituzionali che attribuiscono al sovrano e al suo esecutivo un potere di decisione, direzione e normazione che sopravanza quello di qualunque altro organismo formalmente presente, gli stati napoleonici completano il loro assetto rigorosamente centralizzato con una ridefinizione delle strutture amministrative. [...] Ciascuno degli stati napoleonici assiste a un riordino delle istituzioni giudiziarie [...] In ciascuno di essi vengono introdotti i codici normativi: il codice civile, il codice penale, il codice commerciale e i codici di procedura civile e penale. Il sistema fiscale è riorganizzato in quattro imposte dirette principali [...] Tanto nel Regno d'Italia che in quello di Napoli viene organizzato un esercito autonomo, attraverso il sistema della coscrizione...». Cfr. Alberto Mario Banti, *Il Risorgimento italiano*, Editori Laterza, Roma-Bari 2010, p. 25

³ Dello stesso Galasso, si consulti, relativamente agli esiti del riformismo, alle influenze della Rivoluzione ed al processo di Restaurazione, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, vol. 14: *I caratteri originali. Politica e cultura*, Einaudi-Il Sole 24 ore, Torino, 2005, pag. 509 ss.

pensiero politico l'ebbe con Machiavelli, alla vita aristocratica e sociale fu dato il relativo galateo, debuttarono la banca e il capitalismo moderno.

«Le esperienze insurrezionali che a più riprese scuotono la penisola tra il 1820 ed il 1831 mostrano quanto ampiamente abbia cominciato a mettere radici tra i più diversi gruppi sociali urbani l'idea di una sfera pubblica regolata dal soggetto collettivo “nazione” e da norme costituzionali che prevedano una qualche forma di rappresentanza», scrive Banti⁴.

Ma è con Giuseppe Mazzini che il concetto di *nazione* fa un ulteriore passo in avanti. Nella formula del giuramento predisposta per l'affiliazione alla *Giovine Italia*, Mazzini parla già di un'Italia da costituire in “nazione *una, indipendente, libera, repubblicana*”.

Per l'Italia, dunque, il processo di Unità nazionale era già da tempo avviato e non poteva avere altro sbocco se non l'unificazione, e la sopravvivenza del Regno delle Due Sicilie, così come pure la sopravvivenza degli altri stati in cui era divisa la Penisola, era una circostanza che appariva al di fuori della storia.

Una volta avviato, il Risorgimento non poteva che portarci all'Unità d'Italia. È da discutere, invece, il modo con il quale è stata poi attuata questa *unità*, e in questa discussione il libro di Pino Aprile entra con prepotenza e con ricchezza di notizie, dati, riferimenti, argomentazioni, idee e vie di uscita.

Detto questo, torniamo all'origine della *diversità* e parliamo della Calabria, partendo dalla caduta dell'Impero Romano (476 dopo Cristo), quando inizia un nuovo corso politico che mette le popolazioni di fronte alle proprie responsabilità e che avvia un primo processo di differenziazione delle terre italiane⁵.

Si verifica allora un vero e proprio smembramento della Penisola, e da quel momento l'aristocrazia latifondista del Sud mira ad estendere i suoi possedimenti senza badare alle condizioni del popolo, mentre nel Centro-Nord prende corpo un fenomeno di frazionamento dei terreni, con Carlo Magno che rompe le grandi circoscrizioni dei Ducati, istituisce Contee e Marchesati ed avvia la diffusione del feudalesimo. Conti e marchesi, però, sono funzionari di nomina imperiale, incaricati di gestire il territorio, e la loro attività è controllata dai “missi dominici”, veri e propri ispettori della Corona.

In Calabria, la persistenza ed il consolidamento del latifondo hanno come conseguenza lo scarso impiego di investimenti e di tecniche per il miglioramento delle proprietà rurali, determinando il massiccio sfruttamento dei lavoratori agricoli che saranno legati alla terra da vincoli di subordinazione, se non di schiavitù. Gli abitanti delle coste, inseguiti dai saraceni, cercano nuovi spazi e nuovi luoghi, aggrediscono la foresta, abbattano gli alberi e creano le condizioni per il dissesto idrogeologico; le tendenze urbanistiche finiscono per assecondare la conformazione fisica del territorio, e nel frattempo pure le campagne si spopolano⁶.

Grazie all'arretramento – scrive Placanica – i calabresi riacquistarono la pace e la salute, ma si condannarono alla povertà e all'emarginazione⁷.

⁴ A. M. Banti, *op. cit.*, p. 53

⁵ «L'impero romano era riuscito, negli ultimi tempi della repubblica e nei primi tempi dell'impero, a portare una straordinaria prosperità a tutta la penisola, e a darle unità sociale, culturale e amministrativa, ma l'unità e la prosperità erano state distrutte dal governo imperiale stesso, sia con la pressione tributaria, sia con le conseguenze negative degli interventi dello stato nella vita economica». Cfr. Mario Attilio Levi, *l'Italia antica*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1974, p. 532

⁶ Giuseppe Brasacchio, *Storia economica della Calabria*, Edizione Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1986

⁷ Augusto Placanica, *Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Meridiana Libri, Catanzaro 1993, p. 104

L'anno Mille trova un'Italia con cinque milioni di abitanti, suddivisi in nobiltà, clero, mercanti, artigiani e lavoratori della terra. Milano è la città più popolosa dell'Italia continentale. La popolazione della Calabria superava appena le 50mila unità.

Dopo il Mille, nel Centro-Nord vengono fondate le prime associazioni di produttori e di mercanti e le prime corporazioni di artigiani, commercianti, pescatori e ortolani; nascono "officine scrittorie" e società finanziarie e mercantili; si sviluppano la navigazione fluviale e la circolazione monetaria; vengono edificati i primi ospedali d'Italia; nascono le lettere di credito; sorgono le prime fabbriche d'armi e le prime vetrerie; si diffondono fiere e mercati; nascono le "associazioni giurate di cittadini", primo stadio dell'autonomia comunale. Sempre al Nord, nelle terre del Regno d'Italia, l'imperatore Corrado il Salico mette in moto un processo di frazionamento dei feudi, ed il possesso della terra diventa proprietà (1037). Nelle terre del Sud la perdita di autonomia delle città che si erano rese indipendenti da Bisanzio spiana la strada ad una classe feudale e fondiaria che cresce all'ombra di un potere centrale.

Sono gli anni in cui i cittadini di Pavia distruggono il Palazzo Regio e si sottraggono alla tutela dell'Impero (1024), i cittadini di Milano sono chiamati a raccolta attorno al Carroccio dall'arcivescovo Ariberto che li invita a lottare contro i sostenitori dell'imperatore (1039), i cittadini di Genova costringono il marchese Alberto a definire la legge consuetudinaria della città; mentre, nel Sud occupato dai Normanni⁸, i calabresi seguono fedelmente Roberto d'Altavilla nella battaglia di Civitate sul Fortore del 1053 (l'impiego dei soldati calabresi è decisivo per sfondare i ranghi delle truppe pontificie di Leone IX) e nell'assedio di Bari del 1069, e poi ancora al servizio dei Normanni nella spedizione di Sicilia del 1072 e nella presa di Durazzo del 1082.

Nell'Italia centrale e settentrionale sono istituiti i Comuni e si sviluppa un ceto medio che mette in crisi il modello tipico della società medievale, che risultava divisa in religiosi, guerrieri e contadini; al di fuori delle mura che circondano le città nascono borghi e centri minori, destinati a diventare agglomerati urbani di una certa consistenza⁹.

In Calabria la società si cristallizza, e non emergono vivacità economiche e sensibilità politiche tali da favorire la nascita di una classe intermedia in grado di porsi tra l'aristocrazia feudale ed i contadini¹⁰. In questo contesto la plebe rurale, malcontenta, è «pronta ad appoggiare chiunque si presentasse in veste di liberatore e giustiziere: i Normanni ora, come i Goti cinque secoli addietro, come la Spagna, l'Austria, i Mille di Garibaldi più tardi»¹¹. E quando i bizantini intensificano gli sforzi bellici per riconquistare la Penisola e porre fine all'influenza normanna, la Calabria è l'unica provincia in Italia a rimanere fedele al re Guglielmo d'Altavilla (1155).

In Calabria la società si cristallizza. Eppure testimonianze di governi autonomi sono presenti nella storia del Mezzogiorno ancor prima che nel Centro-Nord. Amalfi è stata una gloriosa repubblica

⁸ Nel 1030 Rainulfo Drengot aveva ottenuto in concessione la città di Aversa, e Norwich scrive: «Questa fu, per i normanni, la giornata più fatidica da quando erano scesi in Italia. Dopo tredici anni, potevano ora vantare il possesso di un feudo. Da ora in poi, non sarebbero più stati una razza di mercenari, forestieri e vagabondi. Il territorio che essi occupavano era loro di pieno diritto, conferito ad essi legalmente secondo l'antica tradizione feudale». Cfr. John Julius Norwich, *I normanni nel Sud*, Mursia editore, Milano 1974, p. 48

⁹ «Nel X e XI secolo il mondo feudale è tutto in movimento: grandi funzionari e signori contro il Re e Imperatore; medi e piccoli vassalli contro i maggiori. Tutti pretendono la ereditarietà degli uffici e dei benefici: che vuol dire la libera disponibilità loro, cioè, in fondo, la trasformazione del possesso precario e temporaneo in proprietà. Di qui, la dissoluzione lenta del grande possesso e del sistema feudale, la fine del servizio feudale, lo spostamento di grandi masse di ricchezza, e quindi anche del potere politico, da una classe all'altra, la rinascita della proprietà, la vecchia proprietà romana». Cfr. Gioacchino Volpe, *l'Italia che nasce*, Vallecchi Editore, Firenze 1969, p. 64

¹⁰ Placanica dice che «non tanto l'uso, quanto la proprietà della terra era l'elemento decisivo destinato ad arrecare ricchezza». Cfr. A. Placanica, *op. cit.*

¹¹ G. Volpe, *l'Italia che nasce*, cit., p. 24

marinara, primo porto della costa tirrenica e centro di commerci con le coste dell'Oriente. Ma tante altre realtà municipali si erano affrancate dal dominio bizantino; pensiamo a Gaeta, per esempio, una città marinara ed agricola al tempo stesso, che arriva a stringere accordi con Benevento e Terracina a danno dei bizantini; pensiamo a città come Napoli, Sorrento, Salerno e Bari, che esprimono vivacità economiche e culturali e riescono a liberarsi dei tributi bizantini¹².

Pure in Calabria l'esistenza di "comuni rurali" non era messa in discussione. La tradizione risaliva agli antichi ordinamenti del diritto romano, e garantiva il "vicus" ubicato prevalentemente nelle zone di montagna ed inteso come proprietà comune del bosco e del pascolo. Ed embrioni di comuni rurali erano stati presenti sia nelle terre soggette a Bisanzio sia negli ex Gastaldati longobardi di Cassano, Laino e Cosenza. Persino gli Arimanni¹³, ricorda Brasacchio, avevano garantito alle colonie poste lungo i confini il godimento di un territorio comune per l'organizzazione della loro vita.

Allora perché, a partire dall'anno Mille, il Nord ed il Sud prendono strade diverse? Perché in una parte della Penisola il fenomeno del feudalesimo nasce, si diffonde e si esaurisce nel giro di tre secoli (da Carlo Magno a Corrado il Salico), e nello stesso tempo l'economia passa da rurale e curtense a cittadina e mercantile, mentre in un'altra parte della Penisola il feudalesimo si insedia stabilmente sul territorio e si consolida pur avendo fatto la sua apparizione in ritardo rispetto alle terre del Nord? Perché nelle terre governate dagli ordinamenti comunali la proprietà fondiaria basata sul latifondo rimasto integro nelle mani di una sola persona è un istituto di cui non si trova più alcuna traccia, mentre nelle terre del Meridione prende piede un'aristocrazia fondiaria destinata a lasciare il posto ad una classe di feudatari violenti e rapaci, che considera il possesso del territorio un diritto e che dà vita ad un'intensa opera di sfruttamento degli uomini e delle risorse?

«La città comunale (e poi rinascimentale) costituisce la più netta antitesi alle città contadine e ai borghi feudali del Mezzogiorno», scrive Galasso. Da allora, e principalmente dalla dominazione angioina, il rafforzamento sociale delle strutture feudali è una passeggiata. Spini, trattando dell'arrivo dei re francesi, scrive: «Mentre nell'Italia centrale e settentrionale aveva potuto affermarsi vigorosamente un florido e potente ceto borghese, formatosi attraverso i traffici e l'attività mercantile, nell'Italia meridionale il feudalesimo distruggeva gli ultimi resti dell'attività commerciale e marinara un tempo tanto fiorente nei porti della regione, avviava le campagne a diventare una terra di latifondi estesissimi e abbandonati, di signori feudali rinnovanti nelle loro abitudini di vita i costumi violenti e la riottosità del baronato francese del Medioevo, di contadiname miserabile ed ignorante. Si produceva così, nel Mezzogiorno, che un tempo era il paese più prospero e civile d'Italia, una situazione di inferiorità nei riguardi della parte centrale e settentrionale della penisola, che si sarebbe prolungata ed anzi aggravata col passare dei secoli»¹⁴.

Ecco dunque delineata l'origine della diversità della Calabria. Dopo la caduta dell'Impero Romano, ogni cittadino della Penisola si è trovato da solo di fronte alla storia, con l'esigenza di organizzare la propria vita ed il proprio territorio. La contingenza obbligava ad assumersi nuove responsabilità. Si trattava allora di preoccuparsi in prima persona delle necessità connesse alla difesa, all'economia, al commercio e a tutte quelle forme di vita associativa che coinvolgono la libertà, il rispetto degli altri,

¹² «Nel Mezzogiorno medioevale, entrato nell'alveo della monarchia feudale normanno-sveva, quell'embrione di vita cittadina, realizzato in alcune città come Napoli, Amalfi, Salerno, Gaeta e Capua, capitali di stati indipendenti e sedi di poteri politici saldi ed efficienti, venne in buona parte frantumato non proprio dall'esistenza di un nuovo potere statale con una più ampia dimensione territoriale, quanto dalla nascita di un forte potere feudale che distrusse in maniera disastrosa per la vita dei centri urbani meridionali il rapporto tra città e campagna». Cfr. Fulvio Mazza, *Cosenza. Storia Cultura Economia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1991

¹³ Uomini liberi che facevano parte dell'esercito longobardo, partecipavano alle assemblee ed erano proprietari di terre inalienabili ma trasmissibili per eredità.

¹⁴ Giorgio Spini, *Disegno storico della civiltà*, Cremonese, Roma 1963, p. 314

l'autonomia delle proprie azioni. L'altra possibilità era quella di badare al proprio *io*, di scegliere l'individualismo al posto del bene comune, di delegare ad altri la soluzione dei problemi collettivi.

La Calabria e i calabresi hanno scelto la seconda via. Sì, è vero: la natura ha costretto gli uomini ad una vita infelice. Ma il punto di partenza è stato comune a tutte le regioni italiane, e le occasioni non sono mancate. È mancato uno scatto d'orgoglio in grado di far superare gli individualismi e le particolarità. È mancata la capacità di scoprire quel senso di appartenenza che è il primo stadio per lo sviluppo del senso civico. E poi, nei secoli successivi, sono mancati l'interesse economico, un ceto medio imprenditoriale e mercantile, spinte liberatrici e progressiste, tensione ideale verso un nuovo mondo, capitali privati da investire, strutture in grado di sostenere processi di crescita.

Le diversità hanno dunque origini antiche, e le differenze si riscontrano nella condotta degli individui, nella mentalità, nelle azioni degli uomini, negli ordinamenti politici, nella crescita economica. In una fase in cui paludi, foreste e vegetazione selvaggia dominano il paesaggio, strappare alla natura terre da coltivare era diventata una necessità. È in quel periodo, tanto per intenderci, che olandesi e fiamminghi iniziano a prosciugare zone occupate dal mare, difese poi con grandi dighe in terra battuta ed utilizzate per lo sviluppo economico e sociale. Ed è in quel periodo che in Italia ogni cittadino si ritrova sulla stessa linea di partenza, a Nord come a Sud, per affrontare ostacoli e per conciliare la propria individualità con la vita della comunità.

Gli scrittori di fine V secolo si soffermano su «l'Emilia, la Tuscia e altre regioni nelle quali non resta quasi più alcuna persona vivente». Milano nell'VIII secolo altro non era che «qua e là sterpaglie, rogge, pozze d'acqua stagnate inframmezzate da superfici coltivate, aie, fienili, stalle. [...] Strade strette e contorte, affiancate da povere abitazioni... Né tutte le case erano in muratura, ma per lo più venivano costruite in legno e argilla su un'intelaiatura di graticcio, con il tetto di paglia»¹⁵.

La valle del Po, attorno all'anno Mille, era tutta segnata di terre paludose e di selve regie, luogo di caccia dell'aristocrazia feudale. È stata l'opera dell'uomo a modificare quei paesaggi¹⁶. Ed è stata poi l'Italia dei Comuni, l'Italia che si era liberata dal giogo feudale e che resisteva alle avversità della natura, ai poteri centralizzati e alle strutture nobiliari, a fare il resto. Quell'Italia che regalò alle proprie terre un periodo di crescita e di sviluppo destinato a coinvolgere anche la vita civile, quella vita che è una realtà mentale ed intellettuale, prima ancora che economica e sociale¹⁷. Mentre in Calabria la popolazione lascia le coste ai saraceni e «va a vivere in villaggi sperduti, dove la vita si svolgeva entro gli angusti confini di comportamenti stagni e dove l'economia si riduceva alle forme più primitive», scrive Brasacchio.

Più che la scarsità di popolazione, comune a tutte le terre italiane, e più che le vicende politiche e militari del territorio, altri fattori indirizzarono il corso della storia. Le parole di Caracciolo, a questo proposito, sono chiare: è nelle abitudini e nella mentalità acquisite dai singoli uomini che va ricercata la spiegazione delle diverse realtà. «Abitudini e modi di vita che nel Sud andarono estendendosi dal ristrettissimo ceto dominante alla società che si andò trasformando nei Millenni, e che sono espressioni della mentalità dell'uomo, di ogni singolo, acquisita per emulazione nel tempo e divenuta costume e modo di vita.[...] Mi pare dunque che le origini delle diversità risalgono ad epoche remote e che le cause del divario, prima che nella società, siano da ricercare nel

¹⁵ Giorgio Bonacina, *I "secoli bui" della storia d'Italia*, «Storia illustrata», (1965), agosto, pp. 250-261

¹⁶ Volpe parla dell'aratro che si spinge fra gli sterpeti, di acque che si arginano e di attacco alla palude, che il coltivatore è autorizzato a coltivarla fin dove vuole e può, e dice che il vasto mantello di foreste, di cui anche le pianure erano in origine coperte o si erano ricoperte negli ultimi secoli, sente da ogni parte la scure o il fuoco che lo distrugge.

Cfr. Giocchino Volpe, *Il Medio Evo*, Sansoni, Firenze 1973

¹⁷ John K. Hyde, *Società e politica nell'Italia meridionale*, il Mulino, Bologna 1977

comportamento individuale, nel tipo d'uomo che nei millenni andò formando il corpo sociale con le sue istituzioni e con la sua capacità di organizzazione e di reazione»¹⁸.

Poi Caracciolo aggiunge: «Come conseguenza delle diverse origini ed eredità, la comunità, nel Nord, ha “strutture orizzontali di reciproca solidarietà” e di collaborazione fra i cittadini; nel Sud, al contrario, sono pressoché inesistenti la collaborazione, l'impegno civile, la mutua assistenza e la solidarietà, ma ci sono invece “strutture verticali di sfruttamento e di assoggettamento”».

Volpe, riferendosi alle città del Meridione “fattesi libere dal lontano e cadente Impero di Bisanzio”, osserva: «Ma questa vita di città non si sviluppa. Un po' pensiamo a manchevolezze organiche di quelle popolazioni e regioni: a quelle manchevolezze che, visibili o no, stanno al fondo della storia del Sud-Italia e ne spiegano certe vicende e differenze in rapporto al Nord. Un po' pensiamo ad una forza esterna, ai Normanni». Quei Normanni che, secondo alcuni storici, soffocarono sul nascere lo sviluppo delle città del Sud, una regione che «l'Italia moderna avrebbe poi ereditato priva di una tradizione cittadina e mercantile».

Saldi rapporti di dipendenza del Meridione nei riguardi dell'Italia centrale e settentrionale si rilevano in epoca angioina, quando Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, conquista il regno di Napoli portandosi dietro numerosi mercanti e finanzieri toscani e permettendo loro di acquisire una posizione dominante nel commercio e nel mondo degli affari del Regno. Ma un'altra grande occasione mancata, per il Mezzogiorno d'Italia, si registra nel Settecento, quando Napoli (409.000 abitanti) e Milano (130.000 abitanti) diventano le capitali del Riformismo.

A Milano governano gli Asburgo-Lorena ed il Ducato è una dipendenza dell'Impero austriaco. Maria Teresa, arciduchessa d'Austria e regina d'Ungheria, avvia le prime riforme e nel 1728 riceve un sistema completo di registrazione di ogni patrimonio, con una rendita calcolata al quattro per cento del valore accertato dal catasto, e la cifra così determinata costituisce la base imponibile su cui viene prelevata l'imposta; le rendite superiori al quattro per cento sono considerate esenti da imposte. Questo meccanismo spinge la classe dei proprietari, in maggioranza nobili, ad intensificare le attività per aumentare la produzione ed utilizzare così il ricavato per pagare l'imposta. Gli effetti non sono solamente economici, ma anche sociali, scrivono Montanelli e Gervaso nella loro *Storia d'Italia*, e la borghesia lombarda vede subito nello sviluppo capitalistico dell'agricoltura l'occasione per fare un salto di qualità: la proprietà del nobile viene presa in gestione dietro pagamento di un canone di affitto superiore alla rendita catastale del quattro per cento; il nobile è al riparo da eventuali perdite, la terra diventa il luogo dove cercare il “profitto” ed il borghese avvia ai danni della mezzadria una vera e propria rivoluzione, che fa dell'agricoltura lombarda uno dei settori economici più efficienti e avanzati d'Italia. Il riordino amministrativo e finanziario e il riordino delle circoscrizioni territoriali, con la regolamentazione del Comune e della Provincia, fecero il resto¹⁹.

A Napoli governano i Borbone, che hanno da poco strappato il Regno alla dominazione austriaca. Anche lì, come a Milano, viene avviata la formazione di un nuovo catasto, e l'operazione è considerata da Villani “il primo serio tentativo di riforma globale intrapreso dalla monarchia borbonica”. «Ma le buone intenzioni, proclamate nei proemi delle prammatiche e dei dispacci, di assicurare il sollevamento dei poveri e la giustizia distributiva, furono ben lungi dal tradursi in

¹⁸ Francesco Caracciolo, *La “diversità” risale ad epoche più lontane*, «Calabria, mensile del Consiglio regionale», 23 (1994), 102, pp. 152-153

¹⁹ Il primo, o uno dei primi stabilimenti milanesi, è un filatoio mosso da un mulino ad acqua invece che a mano, impiantato dai fratelli Bianchi a Porta Nuova. Nello stesso periodo Milano è la prima città italiana ad illuminarsi con un sistema di lampade ad olio sospese, che favorivano gli incontri e la vita notturna, così come fu la prima ad adottare la denominazione delle strade e la numerazione delle case.

realtà. [...] Le esenzioni e i privilegi, la sperequazione tra ricchi e poveri (per cui più si era ricchi e meno, in proporzione, si pagava), la conferma del tributo personale sulla testa dei lavoratori, [...] son tutti elementi che stanno ad indicare come il catasto napoletano resti molto inferiore, fin nella concezione, ai quasi contemporanei censimenti fiscali nella Lombardia e nel Piemonte»²⁰.

Napoli e Milano, il Reame e il Ducato Lombardo, sono due esempi di come le dottrine dell'Illuminismo abbiano influito in maniera diversa sul territorio e sulla popolazione, e di come le riforme che tanta parte hanno avuto nel pensiero politico meridionale non siano riuscite a scardinare, nel Sud, la struttura di uno stato che, nonostante tutto, continuava a restare feudale.

In Calabria, poi, l'ondata eversiva del patrimonio ecclesiastico portata avanti dalla Cassa Sacra a seguito del terremoto del 1783 aveva deluso le speranze e, sotto certi aspetti, aveva contribuito al peggioramento delle condizioni economiche della regione; l'analisi degli ordinamenti culturali effettuata da Domenico Grimaldi aveva messo in evidenza l'arretratezza economica e sociale della regione, dove l'agricoltura era "un ammasso di vecchie costumanze mal intese" e dove era sconosciuta persino la pratica della potatura degli ulivi, nella convinzione che gli alberi rendessero di più solo se lasciati crescere spontaneamente. I ceti emergenti, che costituivano la borghesia, approfittando della crisi della proprietà feudale, si arricchivano con gli affitti, gli appalti, l'usura e l'occupazione di terreni comunali, senza riuscire, però, ad imprimere al processo produttivo una nuova organizzazione, capace di rompere gli equilibri del vecchio sistema.

Bortolotti scrive: «Nel Nord e nel Sud dell'Italia, i riformatori sostengono all'incirca le stesse posizioni, negli stessi anni. Anche i provvedimenti legislativi da loro sollecitati ed ottenuti sono simili. Ma le situazioni sono profondamente diverse, e tali rimangono. Nel Nord le riforme trovano un terreno favorevole, e la crescita delle infrastrutture di comunicazione accompagna un intenso sviluppo, prima agricolo e commerciale e più tardi industriale. Nel Sud invece la struttura sociale, e il modo nel quale essa aveva in lunghi secoli di immobilismo modellato il territorio, oppone una pesante inerzia alle innovazioni»²¹.

Tutto questo mentre il pensiero illuminista, oscillante fra proposte concrete e contestazione globale del sistema, era incapace di trasmettere idee alla base della società e non riusciva a smuovere un baronaggio che, dice Brasacchio, in Calabria appariva chiuso ad ogni soffio di rinnovamento e proteso alla conservazione ad oltranza. E mentre in Lombardia la nobiltà si adegua alla borghesia e ne accetta lo spirito di iniziativa e lo slancio imprenditoriale, in Calabria la poca borghesia esistente cerca di nobilitarsi aspirando al blasone e adottando il modo di vita degli aristocratici: anche questo è un elemento di diversità fra le due aree del Paese.

E siamo arrivati agli albori del Risorgimento, che si conclude con l'Unità d'Italia; un'unità che si realizza secondo i soli interessi della classe borghese.

Le agitazioni contadine, prive di una guida politica, si erano indebolite e rispetto alla borghesia, dopo la violenta rottura del 1799, avevano seguito un percorso altalenante: nel 1820 la fiducia delle masse popolari verso la Costituzione aveva avvicinato contadini e borghesi e cominciava a sorgere un principio di alleanza per un'azione diretta e congiunta contro i grandi proprietari; nel 1848, invece, la rivolta delle campagne (che in Calabria si manifesta sotto forma di vera e propria insurrezione) aveva sollevato il timore di una rivoluzione sociale e non si era saldato quel fronte unitario di forze che aspiravano ad una trasformazione delle strutture economiche e sociali; nel 1860 l'intervento contadino è stato, in un primo momento, favorevole ai Mille, ma dopo Bronte e

²⁰ Pasquale Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 105-106

²¹ Lando Bortolotti, *Viabilità e sistemi infrastrutturali*, in *Storia d'Italia. Insediamenti e territorio*, Il Sole 24 Ore, Milano 2006, p. 302

dopo la partenza di Garibaldi dalla Calabria qualcosa si era rotto e le delusioni post-unitarie avevano lasciato spazio al brigantaggio.

Lepre scrive che «la presenza contadina, sia in maniera diretta, sia in maniera indiretta, per le modificazioni che provocò nella linea politica della borghesia, fu dunque un elemento importante e spesso decisivo in tutto il corso della storia risorgimentale nel Mezzogiorno»²².

Alla luce di queste considerazioni, non posso accettare l'idea che sia stata la nascita dell'Italia unita a causare il ritardo del Sud rispetto al Nord, e che l'impoverimento del Meridione per arricchire il Nord sia stata la ragione dell'Unità d'Italia. «Chi oggi si lascia vincere da nostalgie borboniche, da rimpianti per la Serenissima o il buongoverno austriaco, chi pensa perfino alle benemeritenze del granducato toscano o del papa-re, guardi per un attimo a quel rovesciarsi di esuli milanesi, veneti, napoletani, nel Piemonte di Cavour, assetati, ancor prima che di unità, di una libertà che gli era negata nelle loro patrie e che era negata alle loro patrie», scrive Luigi Mascilli Migliorini.

L'unificazione nazionale era avvenuta per via diplomatica e militare ed era stata assecondata da un movimento politico e culturale che stava interessando l'intera Europa. Tra il 1859 ed il 1860 il processo aveva subito una forte accelerazione grazie ai moti popolari dell'Italia centrale e grazie alla spedizione garibaldina, che aveva anticipato, e sotto alcuni aspetti aveva pure sconvolto, gli accordi segreti che Cavour aveva preso con l'imperatore francese Napoleone III nel 1858²³.

In Calabria la borghesia, al pari di quella delle altre regioni, tra il 1848 ed il 1860 aveva accentuato la sua azione a favore dell'unificazione; senza però assumere la direzione politica del movimento, abbandonando la sua posizione di classe autonoma e in ascesa e legandosi, di fatto, al ceto feudale con un'alleanza che doveva allontanare le paure del "comunismo" e arrestare le pretese di una classe contadina che appariva estranea agli avvenimenti risorgimentali e che concentrava la sua attenzione su aspirazioni di carattere immediatamente economico e sociale: la terra ed il lavoro²⁴. E non è un caso, se i motivi principali dello squilibrio iniziale fra Nord e Sud si collegano alle condizioni peculiari dell'agricoltura, come sottolinea Castronovo, il quale però avverte che «il riconoscimento del dualismo originario fra Nord e Sud non intende esaurire di per se stesso il problema del successivo aggravamento, dopo il 1861, delle disparità di partenza»²⁵.

Certo, la questione meridionale sorge nell'ambito dello Stato unitario, e se il Mezzogiorno dovette pagare un prezzo troppo alto per l'unificazione, «va notato che questa fu resa possibile soltanto dall'*iniziativa democratica*, che eccezionalmente in quella occasione, e sia pure per breve momento, riuscì ad avere il sopravvento sulla politica cavouriana, sia per le titubanze delle forze moderate davanti alla prospettiva unitaria, sia per l'esiguità delle forze del liberalismo meridionale. Che poi l'unificazione non abbia generato un rinnovamento economico e sociale del Mezzogiorno, e addirittura che essa sia stata a lungo un fatto prevalentemente politico-amministrativo, è questa una

²² Aurelio Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 9

²³ I Patti di Plombières prevedevano un Regno dell'Italia settentrionale assegnato a Vittorio Emanuele di Savoia, e poi altri due distinti regni nell'Italia centrale e nell'Italia meridionale; da parte piemontese non era stata posta alcuna pregiudiziale dell'unità nazionale.

²⁴ «*Comunisti*, nel 1845, si denominano in Italia meridionale coloro che, senza proporsi la trasformazione dello Stato e la abolizione della proprietà privata, né il sopravvento di una classe sulle altre, aspirano semplicemente alla *spartizione* delle terre demaniali ed alla reintegrazione di quelle usurpate dagli antichi baroni, dagli enti religiosi possidenti e, soprattutto negli ultimi tempi, dalla nuova borghesia terriera. Non già quindi di ispirazione socialista, nel senso marxista della parola, quel movimento contadino dal quale i ricchi *galantuomini* si vedono minacciati nel possesso delle loro terre...». Cfr. Tommaso Pedio, *Contadini e galantuomini nelle provincie del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848*, Matera 1963, p. 42

²⁵ Valerio Castronovo, *Italia e Europa: i problemi dello sviluppo*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi*, Il Sole 24 Ore, Milano 2005, p. 62

storica responsabilità delle classi dirigenti italiane nel loro complesso e insieme un indice e un fattore di debolezza dell'ala democratica, che faceva capo al partito d'azione»²⁶.

La questione meridionale sorge nell'ambito dello Stato unitario, dunque, e se l'iniziativa della liberazione del Mezzogiorno era toccata ai democratici (senza, però, riuscire a coinvolgere i contadini nel moto nazionale), all'indomani dell'Unità d'Italia la direzione del movimento, e quindi la fase attuativa dell'unificazione, passa nelle mani dei moderati. Ed è nei suoi primi anni di vita che il Regno d'Italia si trova ad affrontare problemi complessi, che vanno ad aggiungersi alla necessità di dover completare il processo avviato estendendo l'unificazione al Veneto ed al Lazio. Problemi che interessano le forze armate, la burocrazia, il sistema monetario, i codici. Ma problemi anche imprevisi, perché si trattava di «rendere veramente compatte regioni e popolazioni alquanto diverse tra di loro per strutture socio-economiche e per tradizioni. Bisognava creare le infrastrutture necessarie allo sviluppo economico e alla formazione di un unico mercato nazionale. Bisognava colmare il divario fra l'Italia centro-settentrionale, relativamente sviluppata, e l'Italia meridionale e insulare, assai più povera e arretrata... »²⁷.

Questo non vuol dire che non esistono responsabilità. La realtà del Mezzogiorno non era un dato di carattere permanente. Le sue strutture e il suo assetto sociale potevano essere trasformati da un insieme di misure economiche e di decisioni politiche decisamente orientate in favore della parte più debole del Paese. «Ma se tutto ciò di fatto non avvenne, le cause non vanno ricercate nello sfruttamento puro e semplice cui il Mezzogiorno sarebbe stato sottoposto fin dal momento dell'Unità. E di un'altra circostanza occorre tener conto, e cioè che per superare la situazione di stallo in cui si trovava la penisola nella seconda metà dell'Ottocento, e per accedere quindi all'area dei paesi già industrializzati, la somma di risorse e di attitudini necessarie tendeva col tempo a crescere e a moltiplicarsi in misura sempre più accentuata»²⁸.

Pure in questa fase storica è possibile intravedere le responsabilità della classe dirigente meridionale. L'unione del Mezzogiorno al nuovo Regno d'Italia, scrive Lepre, «si compì senza, e per certi aspetti contro, la classe contadina. La rivoluzione liberale e borghese del Cavour, inoltre, non trovò nel Sud un terreno adatto ad accoglierne i semi migliori. Il modello cavouriano di una società liberale si era venuto costruendo in Piemonte, in una società che le vicende degli ultimi cento anni avevano portato ad un livello economico e sociale assai più alto di quello del Mezzogiorno. I conservatori meridionali, convertitisi al liberalismo cavouriano per la spinta degli avvenimenti e per timore del radicalismo, videro in esso solo uno strumento di cui avrebbero potuto servirsi, e di cui seppero servirsi, per mantenere sostanzialmente intatte le loro posizioni di potere economico e politico»²⁹.

Detto questo, aggiungo che il libro di Pino Aprile ha molti pregi e ha pure il merito, nella ricorrenza del centocinquantenario dell'Unità nazionale, di animare un dibattito che mi sembra stanco, sfumato e, a tratti, anche forzato.

È un dibattito complicato, in verità. Perché l'argomento è soggetto «a difficili mediazioni tra le contingenze della discussione politica e le ragioni profonde della vicenda storica, e tendiamo, forse, a dimenticare quel grande tema della libertà che accompagna e scandisce le tappe dell'unificazione italiana finendo col farne – come diranno in Europa molti testimoni del tempo – la più grande rivoluzione dell'Ottocento» (L. Mascilli Migliorini).

²⁶ Corrado Vivanti, *Lacerazioni e contrasti*, in *Storia d'Italia. I caratteri originali*, Il Sole 24 Ore, Milano 2005, p. 933

²⁷ Augusto Camera, Renato Fabietti, *Elementi di storia. XVIII e XIX secolo*, Zanichelli, Bologna 1997, p. 1030

²⁸ V. Castronovo, *op. cit.*, pp.62-63

²⁹ A. Lepre, *op. cit.*, pp. 283-284

Panebianco scrive: «In questi anni siamo stati soprattutto colpiti dal fenomeno più appariscente: il vento del Nord, il leghismo, con il suo secessionismo culturale e, potenzialmente, politico. Non abbiamo prestato abbastanza attenzione al fenomeno opposto e simmetrico, ma più silenzioso, meno visibile: il secessionismo culturale del Sud. La voglia di bruciare il tricolore non appartiene solo ai più esagitati fra i leghisti: anche dal Sud vengono lanciati cerini accesi. Che altro è se non voglia repressa di bruciare il tricolore la rappresentazione del Risorgimento come uno stupro di gruppo ai danni del Mezzogiorno da parte di un Nord violento e rapace?».

E poi il giornalista spiega che «la leggenda nera sull'Italia unita nasce subito dopo l'unificazione nutrendosi di fatti veri (l'occupazione piemontese, la spietata guerra al brigantaggio, il peggioramento delle condizioni delle campagne, la grande migrazione verso le Americhe) ma letti piattamente, senza spirito critico, senza inserirli in una visione più ampia, nella quale la partita del dare e dell'avere fra le regioni ricche e quelle povere svelerebbe il proprio carattere autentico: quello di un complesso interscambio che ha portato, nel lungo periodo, più vantaggi che svantaggi all'intera comunità nazionale»³⁰.

Nel libro *Terroni*, Aprile si chiede perché il Sud non riesce a far intendere bene la sua voce. Dopo aver detto che «la costruzione della minorità del Sud con stragi, saccheggi e leggi inique è il più grande affare di sempre per il Nord», si chiede perché il Sud si lascia trattare male e non reagisce; si chiede perché i meridionali accettano che il divario Nord-Sud si faccia passare come un fatto "storico", e non come il risultato di una rapina e della discriminazione; si chiede perché i meridionali tollerano un blocco sociale che difende le pensioni ed esclude i giovani e i disoccupati, cioè «quelli che rappresentano pienamente il disagio meridionale». E poi altre domande. Perché i meridionali consentono disparità che, se fatte a danno del Nord, bloccherebbero il paese per la protesta dei discriminati? Perché accettano di essere identificati come ladri, solo se del Sud? Perché, per non farla lunga, il meridionale china la testa dinanzi al settentrionale con il ditino alzato?

E tenta di dare risposte. Per abitudine? Perché non sanno più chi furono, ormai, e pensano sia così da sempre? «Quali che siano le risposte, sono riconducibili a una di queste due: 1) i meridionali sono fatti così; 2) le circostanze inducono i meridionali a comportarsi così», scrive Aprile, e per me la lettura diventa più interessante e coinvolgente. Con tutti i limiti che mi ritrovo, cerco di riassumere il ragionamento di Pino Aprile.

“I meridionali sono fatti così” è un'idea diffusa sia a Nord che a Sud, dice l'autore del volume: «Se la si accetta, se ne devono trarre le conseguenze: gli abitanti dell'Italia del Sud hanno connaturati in sé il furto, la corruzione, l'indolenza e l'indecenza, la sporcizia, l'incapacità di amministrarsi da sé o di farlo onestamente. Insomma, appartengono a una specie umana degradata e incompleta...». Però, se i meridionali sono inferiori, non possono che restarlo ovunque vadano. «Com'è che i meridionali trasferiti al Nord non buttano le carte per terra, fanno la raccolta differenziata, lavorano come gli altri, hanno carriere interessanti, creano nuove aziende, agli studenti danno i voti che meritano e non d'affezione, non passano col rosso (non più degli altri), si lamentano delle tasse (come gli altri) e, senza nemmeno la necessità di corsi intensivi con stimati glottologi valligiani, riescono a comprendere il significato di *cadrega*?». Vuoi vedere – osserva Aprile – che «le circostanze ci fanno diversi»? In questo caso, i meridionali sarebbero «esseri le cui azioni sono indotte dall'ambiente».

Nel libro è citato Piero Bocchiario, giovane studioso dei comportamenti umani, il quale, messo dinanzi all'osservazione “E la mia volontà?”, non esita a rispondere: «Deve cercarsi un varco e uno spazio fra le condizioni in cui si svolge la vita dell'individuo. Non è grande, e non molti hanno

³⁰ Angelo Panebianco, *Il Sud contro il Nord. L'altra secessione*, «Corriere della Sera», 4 novembre 2010

interesse e capacità di farlo. [...] Contano il patrimonio genetico e la predisposizione a certe malattie, conta l'indirizzo che ci viene dato dai genitori, i parenti, la comunità; contano il tempo, il luogo, il clima in cui nasciamo e viviamo, la disponibilità economica, il regime alimentare, i condizionamenti sociali, religiosi, politici... Resta poco. E, comunque, il perimetro entro cui esercitare la tua volontà non l'hai tracciato tu; la struttura del campo in cui ti muovi non dipende da te». E poi avanti con un discorso che riguarda la psicologia sociale e che tratta di meccanismi attraverso i quali si sviluppa una teoria: trasferimento della responsabilità, deindividuatione, conformismo, diffusione della responsabilità, deumanizzazione, attribuzione di colpe, giustificazione morale e credenza in un mondo giusto.

Il tutto per dire che l'Italia del 1860 si può assimilare «a un laboratorio in cui è in atto un esperimento di psicologia sociale» e che, in questo caso, «l'esperimento dura da centocinquanta anni. La superiorità morale ed etnica del Nord e l'equivalente inferiorità del Sud sono ormai articoli di fede».

«Ma se vai via dal tuo Sud, ti capita di dispiegare profittevolmente le capacità misconosciute, anche da te stesso, e raggiungi risultati prima negati. Allora ti convinci che non si tratta della specie *minor*, ma del luogo. Non tu *minor* ma il Sud. O tu al Sud. Se lì resti, ti abbandoni all'inutilità, imposta e accettata, degli sforzi per cambiare, migliorare. Sei nel laboratorio di Stanford, e il tuo ruolo è quello della minorità che scivola nel degrado», continua Aprile, il quale conclude: «Ai meridionali non fu lasciata altra possibilità» e riassume: «Sono centocinquant'anni che l'Italia è un paese unito a mano armata, sull'idea della minorità del Meridione e dei meridionali. Idea condivisa tanto a Nord che a Sud. Da cui deriva una differente attenzione dello stato alle diverse aree geografiche; e persino un gap di civiltà, nel senso che i comportamenti dei meridionali al Sud sono mediamente più disordinati, irrispettosi, inurbani, illegali. In una parola: incivili».

Nel libro è citato pure Luigi Zoja, il quale – sostiene Aprile – non ritiene forzato il parallelo fra la condizione a cui furono ridotti i meridionali e quella dei neri americani. «Ma tutto questo non accade per complotto, per una mente malvagia che disegna il destino degli uomini», avverte Zoja; «Sono le circostanze storiche che spingono all'emarginazione; Il guaio è che ci sono poche vie d'uscita». E fra queste vie d'uscita il libro di Aprile ne indica alcune: Guido Dorso, quando dice che la soluzione del problema meridionale non potrà avvenire se non sul terreno dell'autonomismo; riconoscere i meccanismi psico-sociali che impediscono al Sud di emanciparsi e che servono al Nord per confermare la sensazione di superiorità, e quindi affrancarsi dalla condizione minoritaria, senza dividersi.

Ma se non si volesse uscire insieme dalla prigione – dice Aprile – il carcerato dovrà evadere. E osserva: la porta del carcere non è più chiusa: «Fra i meridionali, la rivolta contro la minorità imposta e non più universalmente accettata affiora per molti rivoli: politici, culturali, di rivendicazione territoriale, bizzarria personale o "secessione" economica. [...] Al Sud, la cosa monta in silenzio [...] Alla voglia di non sapere di un certo Nord, corrisponde un bisogno crescente, a Sud, di riscoprire l'identità negata. [...] Se non saremo capaci di stare insieme alla pari, il Sud potrà andarsene da solo per recuperare dignità. [...] Sarebbe un disastro, ma è meno disastroso andarsene che farsi cacciare». Ancora qualche pagina, e la lettura del libro finisce.

Riprendo ora alcune frasi già riportate: «Mi pare dunque che le origini delle diversità risalgono ad epoche remote e che le cause del divario, prima che nella società, siano da ricercare nel comportamento individuale, nel tipo d'uomo che nei millenni andò formando il corpo sociale con le sue istituzioni e con la sua capacità di organizzazione e di reazione», dice Francesco Caracciolo; e Gioacchino Volpe aggiunge: «Un po' pensiamo a manchevolezze organiche di quelle popolazioni e

regioni: a quelle manchevolezze che, visibili o no, stanno al fondo della storia del Sud-Italia e ne spiegano certe vicende e differenze in rapporto al Nord».

Piero Bocchiaro osserva che «il perimetro entro cui esercitare la tua volontà non l’hai tracciato tu; la struttura del campo in cui ti muovi non dipende da te»; e Luigi Zoja precisa: «Sono le circostanze storiche che spingono all’emarginazione». Allora io chiedo: L’impegno civile e la solidarietà sociale sono frutto delle istituzioni, oppure le istituzioni sono, al contrario, il risultato dell’impegno civile e della solidarietà sociale, che, a loro volta, sono conseguenze della mentalità e della condotta dei singoli individui?

Bocchiaro: «La struttura del campo in cui ti muovi non dipende da te». Zoja: «Sono le circostanze storiche che spingono all’emarginazione».

Luigi Barzini, *reporter* del “New York World” nel 1929 e poi inviato speciale del “Corriere della Sera”, nel capitolo *Il problema del Mezzogiorno* del volume *Gli Italiani*, scrive: «Gli scopi privati dei meridionali e dei settentrionali sono più o meno gli stessi. Il settentrionale, tuttavia, pensa che esista un metodo praticamente sicuro per conseguirli: la conquista della ricchezza. Solo la ricchezza può, egli ritiene, garantire durevolmente la difesa e la prosperità della famiglia. Il meridionale, d’altro canto, crede che questo può essere ottenuto soltanto con la conquista del potere, del prestigio, dell’autorità, della fama. Il settentrionale, pertanto, a qualsiasi classe sociale appartenga, cerca sempre di conquistare la ricchezza nei suoi vari aspetti. [...] Il meridionale, invece, desidera soprattutto essere ubbidito, ammirato, rispettato, temuto e invidiato»³¹.

L’analisi è fatta da un giornalista che conosce la storia, la psicologia, la sociologia, e già nel 1964, parlando del più lento sviluppo dell’economia meridionale e della più rapida espansione dell’economia settentrionale, ammoniva: «V’è addirittura il pericolo che la diffidenza e l’incomprensione reciproche dalle quali sono separate le due Italie possano accrescersi, e che l’unità nazionale – sempre fragile nel migliore dei casi – possa divenire ancora più instabile che nel passato».

Lucidità di analisi e intuizioni profonde, dunque. Parole profetiche che hanno ormai quasi cinquant’anni, e concetti quanto mai attuali, se si considerano gli avvenimenti che accadono in questo nostro tempo. Per questo motivo assumono grande significato le frasi che Barzini ha scritto a proposito delle due società che caratterizzano lo scenario nazionale: «Naturalmente anche forze cieche e fattori incontrollabili contribuiscono a determinare il corso degli avvenimenti [...] Tuttavia, alla fine, è la volontà (o la non volontà) degli uomini che arriva a condizionare anche queste forze cieche. Persino la Geografia e il Clima sono utilizzati da ogni popolo secondo la sua natura. Ve ne sono, infatti, che dalla povertà del suolo e dalla durezza del clima sono spinti a diventare grandi e potenti, mentre altri nelle medesime condizioni si rassegnano facilmente a un’esistenza di miseria e di oppressione».

Placanica commenta l’episodio narrato da De Amicis nel libro *Cuore* riguardante «un ragazzo di viso molto bruno, coi capelli neri, con gli occhi grandi e neri, con le sopracciglia folte e raggiunte sulla fronte; tutto vestito di scuro, con una cintura di marocchino nero intorno alla vita», e scrive: «Al di là d’ogni accorgimento retorico, è un passo che suscita emozione, e fa riandare ai giorni alti e drammatici che videro la ricomposizione dell’Italia in società unita e moderna, con le sue ombre e le sue luci, certo, ma così lontana dal fossato che – con feroce responsabilità, soprattutto della classe politica meridionale – s’è andato poi scavando tra il Nord e il Sud d’Italia, con un particolare spirito di rivalsa verso la Calabria, ai cui figli si va rendendo più difficile farsi riconoscere come fratelli

³¹ Il libro, scritto in inglese su ordine di un editore americano, è diventato *best seller* anche sul mercato britannico. È stato tradotto in tutte le principali lingue, e l’edizione italiana è stata curata da Arnoldo Mondadori nel 1965.

dagl'italiani del settentrione»³². Ed io sottolineo *con feroce responsabilità, soprattutto della classe politica meridionale*.

Castronovo scrive: «In Piemonte, in Lombardia e in Toscana una parte della nobiltà riformatrice si era affiancata, quantunque non senza contrasti, con gli esponenti più avanzati della borghesia agraria, commerciale e industriale che sollecitavano il progresso delle istituzioni economiche e civili, e aveva promosso, sia con l'attività pratica personale, sia premendo sul governo, sia giungendo a farne parte, l'eliminazione di molti antichi privilegi di casta e lo sviluppo di rapporti sociali più conformi ai tempi. Altrove, come nel Regno delle Due Sicilie e nello Stato pontificio, il moto di evoluzione in senso progressivo della vita pubblica non era stato così generale e pacifico, per la stessa ristrettezza dei gruppi liberali locali e il profondo distacco fra i "galantuomini", la piccola borghesia intellettuale e gli strati popolari»³³. Ed io sottolineo *per la stessa ristrettezza dei gruppi liberali locali e il profondo distacco fra i "galantuomini", la piccola borghesia intellettuale e gli strati popolari*.

È opportuno, a questo punto, ricordare la lezione di Croce: «La storia non è già un "fenomeno naturale", ma un "fenomeno morale", e non si spiega mercé una causa unica, quale che questa sia, e neppure mercé una molteplicità di cause, ma solo con ragioni interne, come sforzo spirituale: sforzo che urta in ostacoli e li supera e se ne fa sgabello, e ne è talora come sopraffatto e si risollewa per superarli daccapo. Clima, ubertosità o avarizia di terreno, salubrità o insalubrità, posizione geografica, disposizioni etniche, strade e mancanza di strade, spostamenti di linee commerciali, e simili, sono tutte cose importanti, se considerate come condizioni o materia o strumenti tra cui e su cui e con cui si travaglia lo sforzo spirituale, che deve formare sempre il punto centrale della considerazione; ma tutte prive d'importanza prese per sé, fuori del centro, inerti e incapaci di condurre ad alcuna conclusione. Ciascuna di esse, infatti, può (e questa è cosa nota) diventare, secondo i casi, forza o debolezza; la povertà ingenerare vigore e ardimento o per contrario sfiducia e abbattimento, la ricchezza corruttela o migliore sanità; il medesimo clima accogliere indifferente le opere degli Elleni e l'ozio dei Turchi. E, come sforzo spirituale, sia pure modesto, sia pure sovente fallito, io ho procurato di svolgere nelle pagine precedenti la storia dell'Italia meridionale, poco contento di certa maniera che ora si va facendo usuale nel raccontarla, per cui si dipinge ogni cosa con un solo e poco storico colore, s'infilzano aneddoti di sciagure e di orrori, e si ripete, con rintocco di lugubre campana, che causa di tutto fu la povertà del paese»³⁴.

Nel 1791 Federico Leopoldo conte di Stolberg-Stolberg lascia Amburgo e intraprende un viaggio attraverso la Germania, la Svizzera e l'Italia. Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Pisa, Roma e Napoli sono le principali città italiane visitate dal diplomatico. Il viaggio dura circa due anni. In Calabria, Von Stolberg trascorre 13 giorni, dal 17 al 30 maggio 1792, e attraversa una regione devastata dal terremoto del 1783, sconvolta dalla miseria e segnata da ingiustizie e malgoverno. Giunto ad Oppido, racconta: «Ci si lamenta che il re non abbia provveduto a fornire di nuove case tutti i coltivatori. A me pare che il problema debba essere affrontato all'origine, che risiede nella mentalità. Infatti, dove i campi vengono fittati ai coltivatori per poco prezzo, come accade qui, non dovrebbero mancare contadini disposti volentieri a provvedere da sé alla propria casa, salvo particolari impedimenti. Questo avviene nella nostra patria, in Germania, dove i contadini a causa del tempo più rigido devono costruire case più grandi e più costose, e dove il contadino deve coltivare, con il sudore della sua fronte, un terreno che non dà frutti durante tutto l'anno, e nemmeno con tale rigurgitante abbondanza, come qui in Calabria»³⁵.

³² A. Placanica, *op. cit.*, p.311

³³ V. Castronovo, *op. cit.*, pp. 11-12

³⁴ Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1966, pp. 252-253

³⁵ Friedrich Leopold Von Stolberg, *Viaggio in Italia*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1986, p. 22

Edward Banfield ha individuato il familismo amorale come fondamento di una società arretrata: «Incapacità di agire insieme per il bene comune o, addirittura, per qualsivoglia fine che trascenda l'interesse materiale della famiglia nucleare».

Da molti anni gli studiosi si chiedono perché, nel Mezzogiorno, le politiche di sviluppo non hanno funzionato e perché, in presenza di un notevole aumento del reddito disponibile e dei consumi, non si è creato un meccanismo di sviluppo autonomo. Carlo Trigilia dice che per comprendere questi fenomeni «l'attenzione deve essere posta meno sugli ostacoli strettamente economici allo sviluppo del Mezzogiorno e più su quelli sociali e politici. Occorre in particolare guardare ai vincoli che vengono dalla pervasività della politica nella società meridionale».

Bocca scrive: «La politica è dovunque un mezzo per arricchire, ma nel profondo Sud è qualcosa di più intenso e feroce, è lotta per la sopravvivenza e per il potere», e poi continua: «I meridionali hanno mancato sia il controllo degli aiuti che il loro impiego, la borghesia meridionale che si è impinguata con gli aiuti non ha saputo impedire una illegalità di massa. Complici e ladri, si intende, anche imprenditori finanziari, politici settentrionali calati al Sud»³⁶.

Molti anni prima, Gaetano Salvemini si era chiesto: «Come mai l'Italia meridionale che si dice sfruttata dal governo unitario manda sempre alla Camera maggioranze unitarie? Come mai i deputati meridionali che non sono certo minchioni hanno lasciato per quaranta anni rovinare il loro paese?». A me viene in mente il calabrese che, all'arrivo dei Normanni, non solo rinuncia a difendere quel barlume di autonomia raggiunto sotto la dominazione di Bisanzio, ma abbandona tutto (pure la miseria) per andare a combattere al comando degli Altavilla, prima a Civitate e poi a Bari ed in Sicilia, fino a spingersi alla conquista di Durazzo.

C'è una via d'uscita a tutto questo? Con il suo libro, Pino Aprile invita a riannodare i fili della nostra storia partendo dal punto in cui quei fili vennero spezzati. Sono d'accordo. Allora cominciamo a lavorare veramente per trasformare i nostri ritardi in occasioni di sviluppo.

Vi ricordate le parole di Barzini e di Croce? «Persino la Geografia e il Clima sono utilizzati da ogni popolo secondo la sua natura. Ve ne sono, infatti, che dalla povertà del suolo e dalla durezza del clima sono spinti a diventare grandi e potenti, mentre altri nelle medesime condizioni si rassegnano facilmente a un'esistenza di miseria e di oppressione». «Clima, ubertosità o avarizia di terreno, salubrità o insalubrità, posizione geografica, disposizioni etniche, strade e mancanza di strade, spostamenti di linee commerciali, e simili, sono tutte cose importanti [...]. Ciascuna di esse, infatti, può (e questa è cosa nota) diventare, secondo i casi, forza o debolezza; la povertà ingenerare vigore e ardimento o per contrario sfiducia e abbattimento, la ricchezza corruttela o migliore sanità...»

Trigilia insegna che tutto passa attraverso il rafforzamento della società civile, la quale potrebbe promuovere un cambiamento culturale e contribuire alla costruzione di una sfera pubblica che nel Sud è mancante. Quella società civile che al Centro-Nord è stata capace di stimolare fenomeni di mobilitazione collettiva volti a fronteggiare o attenuare gli effetti negativi della politica e dell'economica, mentre al Sud l'assenza, o la carenza, di risposte e identità collettive ha determinato la nascita di reti clientelari che hanno sviluppato forme di scambio particolaristico come base del consenso³⁷.

³⁶ Giorgio Bocca, *La disunità d'Italia*, Garzanti, Milano 1990, p. 78

³⁷ «Nella storia del Mezzogiorno è stato sempre difficile per la classe politica nazionale rinunciare allo scambio tra la massa di consensi portati dal Sud e la mano libera lasciata alla politica locale sull'uso delle risorse pubbliche. È questa l'acqua che alimenta clientelismo, corruzione e criminalità». Cfr. Carlo Trigilia, *Quella sottile frontiera tra economia e criminalità*, «Il Sole 24 Ore», 24 febbraio 2008

«La crescita della società civile è dunque un obiettivo difficile, ma è un terreno su cui forze anche non meridionali possono aiutare il Mezzogiorno a aiutarsi da solo; possono contribuire a costruire già nell'immediato un terreno più favorevole per anticipare e sostenere innovazioni istituzionali volte a realizzare una maggiore regionalizzazione, a stimolare la responsabilizzazione della classe politica, e in definitiva a promuovere quella mobilitazione della società locale senza la quale non c'è sviluppo autonomo»³⁸.

Commentando il pensiero di Trigilia, Geremia Capano afferma che il livello ottimale per la gestione di valide politiche di sviluppo è quello regionale, inteso come livello intermedio tra quello angusto e localistico dei comuni e quello verticistico e centralizzato dello stato, e che al decentramento e all'autonomia amministrativa, visti come elemento responsabilizzante della classe politica locale, si devono affiancare ancora per un lungo periodo le ragioni della solidarietà, rendendo più produttivo l'intervento pubblico³⁹.

È un'idea che si sta diffondendo sempre di più. Donato Masciandaro scrive: «Il federalismo può rappresentare un'occasione unica per la classe politica italiana e meridionale per investire nel fattore che più ha determinato l'arretratezza del Sud: il deficit di capitale sociale (o civile) [...]. L'analisi economica ha mostrato che più il capitale civile è basso, meno probabile è che i cittadini puniscano i cattivi politici, non rieleggendoli [...]. La scelta del federalismo può dunque essere un'occasione importante per far adottare regole che aumentino la responsabilizzazione di tutti gli attori – politici, burocrazie, utenti – nelle scelte di allocazione delle risorse, soprattutto pubbliche»⁴⁰. Trigilia aggiunge: «Non si può governare il Sud senza una migliore politica locale».

E qui, sul terreno dell'autonomia amministrativa (o dell'autonomismo senza carità statale e senza separatismo, come diceva Guido Dorso), così come sulla necessità di affrancamento dalla condizione di minorità, il mio pensiero è simile a quello dell'autore del libro *Terroni*. Di una cosa sono sicuro: anch'io vorrei poter dire, come Paolo Borsellino e come Pino Aprile: «Un giorno, questa terra sarà bellissima».

³⁸ Carlo Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Gli effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 197

³⁹ «Daedalus- Quaderni del laboratorio di storia», 9 (1992), luglio-dicembre, pp. 149-154

⁴⁰ Donato Masciandaro, *Il treno federale ferma anche al Sud*, «Il Sole 24 Ore», 11 aprile 2010

Pubblicato nel mese di novembre 2010
sul sito www.sassinellostagno.it

© 2010 - *Associazione*  *Amici della Musica* -
Via Fratelli Bandiera, 14 – 88040 San Mango d'Aquino (Cz)
sanmangomusica@libero.it

Tutti i diritti sono riservati